A GIOVANNI DEMIN ODE DI FRANCESCO CORAULO

Francesco Coraulo

A

GIOVANNI DEMIN

ODE

DI

FRANCESCO CORAULO

BELLUNO
TIPOGRAFIA DELIBERALI
1848.

Agitate e mal comprese
Nel furor d'avverse parti,
Segno a sterili contese
Or tu vedi e scienze ed arti,
E chi al volo à corte l'ali
Sta del circo ai penetrali,
Spia gli eventi, e corre all'egide
Del felice innovator.

Ma solingo in suo vïaggio
A gran meta il Genio intende,
Sfolgorante di quel raggio
Che dal vero a noi discende;
Tra i sistemi e le parole
Guarda e passa: come il sole,
Rompe e dissipa le nebbie
Che fan onta al suo splendor.

O Demin, se a Poliorcete
Simulacri ergeansi d'oro,
Questa età con miglior sete
Libra il merto del lavoro:
Già dall'Alpe fino a Scilla
Il tuo nome ovunque brilla,
Già s' innalza la tua gloria
Sui conflitti del saper.

Tu sei grande! al vero, al bello
L'arte invola i caldi tocchi
Del tuo magico pennello,
E le seste hai tu negli occhi.
Non attingi a fredde norme
Il secreto delle forme:
L'arte segna, ma rivelasi
La ragione al tuo pensier.

Trista o pia, dolente o lieta,
Collo sguardo che non erra
Tu sorprendi questa creta
Nella calma e nella guerra.
Tutta hai pronta a' tuoi concetti
La coorte degli affetti,
Procelloso come il turbine,
Come l'iride gentil.

E quest'arme, c i forti studi
Non condanni al vezzo iniquo
Di blandir false virtudi,
Sprezzi rei, costume obliquo,
Ma d'egregi e casti esempi
Il tuo campo avvivi ed empi,
Ma n'additi in mezzo ai triboli
I germogli dell'april.

E quassù dove percuote
Aquilon le vive travi,
Tra quest'ultime rimote
Ammirande itale chiavi,
Il tuo genio, che non dorme,
Imprimea sue nobil'orme, (*)
Di te degne e della cerchia
Che sì altera Iddio formò. —

Quivi al secolo che grida:
Siam fratelli, e uman si vanta,
Mostri un Grande, a cui fu guida
Carità perfetta e santa.
Monpelliè schiudea quel Fiore
Agli effluvii dell'amore,
Ma l'agon tu fosti, o Italia,
Ove gli Angioli emulò.

A involarne al van diletto
Di bugiarda sapïenza
Qui del Vaso in cielo eletto
Par che tuoni l'eloquenza,
E dinanzi al perseguito
Siede attonito rapito
Il consesso, onor di Grecia,
Che fe' i saggi ammutolir.

Fra gli spasimi e lo scempio
D'atrocissima agonia
Qui la frode in mezzo al Tempio
Sconta l'avido Anania;
Alla Vergine più bella
Qui col Nunzio si favella,
Qui si piange al suo cordoglio,
Qui si anela al suo salir.

Quella Salma immacolata,
Che rompea l'inferne squadre,
Di vittoria coronata
Qui si asside in faccia al Padre,
E le fan sgabello al trono
I vessilli del perdono,
L'alme leggi, i patti, i simboli
Della Fede e dell'Amor.

O Demin, se in gioghi alpestri
L'umiltà di sacre mura
Accogliea tuoi fervid'estri,
Non fu oltraggio nè sventura:
Tu sei grande, e più sublime
Qui se stesso il Genio esprime
Dove a gara lo sollevano
Il creato e il suo Fattor. —

(*) Si accenna agli affreschi delle Chiese di Dosoledo e Candide nel Comelico Superiore. Nella prima si veggono la Gloria di S. Rocco, e la Triade coi simboli del vecchio e del nuovo Testamento, nonchè i quattro Profeti maggiori; nella seconda l'Annunziata, la Deposizione dalla Croce, l'Assunta, la morte di Anania, e S. Paolo che parla nell'Areopago. —